



Il sindaco socialista di Corleone

Nelle elezioni amministrative del 1914 fu esteso il suffragio elettorale e poterono votare anche i contadini poveri. Per Bernardino Verro fu un trionfo. Il municipio di Corleone per la prima volta ebbe un sindaco del Psi

DINO PATERNOSTRO

A Corleone, nel giugno del 1914 - 96 anni fa - si era appena votato per il rinnovo del consiglio comunale. Altri tempi, certamente. Ed altra passione politica, soprattutto. Allora, da appena un anno era stato conquistato il suffragio universale maschile, per cui non avrebbero votato più solamente i piccoli e i grossi possidenti, ma anche i "viddani", i "senza terra" di orientamento socialista, che avevano un leader carismatico come Bernardino Verro. Era un leader provato da 10 lunghi mesi di carcere, Verro. Era stato accusato dal segretario della cooperativa "Unione Agricola", Angelo Palazzo, di avere autorizzato la falsificazione di cambiali, scontate poi dal Banco di Sicilia. E alla magistratura di allora non sembrò vero di poterlo "legalmente" sbattere in galera. Ma, finalmente, nel luglio 1913 fu liberato in attesa del processo e poté fare ritorno a Corleone. Tutti erano convinti che le accuse infamanti e la terribile esperienza del carcere l'avessero fiaccato. Ma Verro stupì amici e avversari. Aspettava con ansia il processo per le cambiali false, convinto di poter dimostrare la sua completa innocenza e il complotto ordito ai suoi danni dal Palazzo, imbeccato dalla mafia. Un'attesa spasmodica, che lo rendeva impaziente. Volle tenersi lontano dalle lotte politiche, ma socialisti lo pregavano di riorganizzare il partito, di prepararlo alle elezioni amministrative dell'estate 1914. Dopo un iniziale diniego, non seppe più resistere. Capi, infatti, che avrebbe potuto prendersi la rivincita storica sul sindaco uscente Gaetano Vinci, la cui amministrazione ormai arrancava stancamente, scossa dalla "guerra" con la famiglia Bentivegna. Tornò in politica, quindi, e fu come se il popolo socialista si fosse sentito liberato dal ritorno del "messia". «Erano tornati i raduni, le fanfare e le bandiere rosse, erano tornati i comizi oceanici, si era materializzata anche Minica a quarant'anni, una donna non più giovane che si vestiva interamente di rosso per seguire la banda che suonava l'inno dei lavoratori. Come ai tempi dei Fasci, come ai tempi dei grandi scioperi agricoli, come ai tempi dello Zuccarone», scrive

Nonuccio Anselmo nel primo volume del suo "Corleone Novecento" (Palladium editrice, 1999). A Corleone, in quella incandescente campagna elettorale, tenne un comizio anche la "mitica" Angelica Balabanoff, dirigente nazionale socialista di origine russa. «Sento che l'anima della folla sale verso di noi, che stiamo al balcone dal quale parliamo. Bernardino Verro ha compiuto il miracolo», avrebbe scritto il suo amico avvocato Gioacchino Giordano. La mafia credeva probabilmente che lo scandalo e il carcere avessero messo fuori gioco Verro e scoraggiato il movimento socialista a Corleone. Michelangelo Gennaro, ormai saldamente al vertice dell'organizzazione dei "fratuzzi", dalla quale aveva estromesso l'anziano "don" Piddu Battaglia, non si aspettava questa capacità di reazione del "vecchio leone socialista", ne sottovalutò la capacità di aggregare nuovamente i contadini. Ancora una volta, puntò tutto sul sindaco uscente Gaetano Vinci, considerato un alleato "affidabile". Ma sbagliò clamorosamente i calcoli. D'altra parte, non fu il solo a sbagliarsi. «Un magistrato - raccontò ancora l'avv. Giordano - al quale avevo pubblicamente, anche su "L'Avanti!", rimproverato di avere fatto arrestare Bernardino Verro, per rendere possibile l'elezione a deputato del candidato ministeriale, un giorno mi disse: - Lei scherza! Lei non sa niente! Bernardino Verro a Corleone non avrebbe pigliato più di cinque voti! - Vedremo, risposi». E la risposta fu quella di domenica 28 giugno 1914, il giorno delle elezioni comunali e provinciali. «Frazionatosi il partito dei civili in tanti gruppi, con differenti pretendenti, l'un gruppo si scagliò contro l'altro ed a titolo di reazione - mentre molti si ritiravano - altri, nel segreto dell'urna, votavano per Verro e compagni...», si legge nel Rapporto del capitano dei RR.CC., del delegato di P.S. e del Commissariato di P.S. del 4-5 novembre 1915. Fu così che la lista socialista conquistò ventisei dei trentadue seggi in palio, sbaragliando gli avversari, a cui toccarono i sei seggi della minoranza. Verro, che ottenne anche il seggio di consigliere provinciale, fu il primo degli eletti con ben 1.455 voti di preferenza.



Nella foto centrale Bernardino Verro (a destra) con alcuni militanti socialisti. Nelle foto in alto, da sinistra: primo piano di Bernardino Verro, all'epoca in cui fu eletto sindaco; un'antica foto del Municipio di Corleone; I partecipanti al dibattito per l'anniversario dell'assassinio di Verro, che si è svolto al liceo "Colletto". Da sinistra: Pio Siragusa, Cosmo Di Carlo, Dino Paternostro, Antonio Ingroia, Gaetano Porcasi, G. Carlo Marino, Nino Iannazzo, Girolamo Cannariato, Mario Lanza

LA SCHEDA

(d.p.) Verro era cosciente dei pericoli che correva. Sapeva benissimo che la mafia non dimentica e non perdona e che, prima o poi, gliela avrebbe fatta pagare. Agli amici e alle stesse guardie che lo scortavano non nascondeva i suoi timori. «La mafia - dicevano loro - non potendo combattermi e vincere con altri mezzi, finirà col sopprimermi». E un giorno, rincasando con il suo vice-sindaco, il falegname Carmelo Lo Cascio, arrivato all'angolo tra la via Tribuna e la via Umberto I, ebbe quasi un presentimento. «Da questi cantoni, una volta o l'altra non ne uscirò: o di qua o di là, mi ammazzeranno». Questa convinzione l'esprimeva anche alle guardie Antonio Cucuzella e Salvatore Correnti.

Nell'autunno del 1915 ad accelerare i progetti delittuosi della mafia, contribuì la notifica della requisitoria del Procuratore del Re, con cui si chiedeva il rinvio a giudizio degli imputati per il falso in cambiali. Verro aspettava con ansia questo momento per dimostrare a tutti la sua innocenza. Chi si preoccupò fortemente, invece, fu Angelo Palazzo, che il Verro ormai chiamava "il rettile", convinto che sarebbe stato condannato. Non a caso, qualche giorno dopo, proprio il Palazzo s'incontrò a Palermo, presso l'albergo "Santa Elisabetta", con alcuni noti esponenti della mafia, come Michelangelo Gennaro, i fratelli Pennino, Maiuri, Lo Jacone e Battaglia. Probabilmente, li decisero di accelerare i tempi dell'assassinio di Verro.

Fini nel fango rosso di sangue di via Tribuna, il 3 novembre 1915 l'esistenza del capo dei contadini corleonesi, del primo sindaco socialista della città. I "fratuzzi" lo uccisero in pieno giorno, come segno di sfida e di vendetta verso un uomo che li aveva combattuti per più di vent'anni. Un laconico telegramma, a firma del capitano dei Reali Carabinieri Saverio Guarino, informò dell'accaduto il ministero dell'Interno: «Ore 15,30 oggi andante Bernardino Verro locale sindaco e consigliere provinciale mentre rincasava recondito questo abitato venne fatto segno vari colpi rivoltella da parte due sconosciuti uccidendolo all'istante».



LA LAPIDE IN VIA B. BERRO

Due killer gli spararono in via Tribuna

RETROSCENA. I «fratuzzi» della mafia non tollerarono lo smacco elettorale. E la vendetta arrivò il 3 novembre del 1915

«Sto facendo il sindaco per la mia qualità di consigliere anziano: dopo passeremo alla nomina definitiva», scrisse Verro all'amico Gioacchino Giordano, subito dopo quel clamoroso risultato. Ed aggiunse: «L'ambiente è più forte della volontà individuale. O bere o affogare. La fatalità della propaganda e dell'organizzazione doveva addurre all'attuale situazione. E se i lavoratori, dopo di avere avuto il potere nelle mani, l'avessero rinunziato dopo la vittoria, cosa sarebbe avvenuto di questo movimento socialista?». Alle ore 17 del 26 luglio, il leader socialista diventò il primo sindaco socialista della storia di Corleone, affiancato da Vincenzo Costantino, Michelangelo Citrano, Carmelo Lo Cascio e Giovanni Zangara, nella qualità di assessori effettivi e da Angelo Manetta e Salvatore Misuraca, assessori supplenti.

Il prepotente ritorno sulla scena politica, con

la contestuale elezione a sindaco e a consigliere provinciale, creò molte preoccupazioni ai "fratuzzi" della mafia. Per la prima volta avevano dovuto subire lo smacco di essere estromessi dalle "stanze che contano" del municipio, dove ormai i ruoli si erano capovolti. Verro, infatti, non era più (o non era solo) "il noto socialista rivoluzionario", tenuto d'occhio dalle Questure di mezza Italia e dai Consoli d'Europa, ma il massimo rappresentante delle istituzioni cittadine. E i "fratuzzi" non erano "amici degli amici" del municipio, ma "l'opposizione", quelli fuori-gioco. Fuori-gioco al comune e in grosse difficoltà nelle campagne, dove le "affittanze collettive" avevano indebolito molto il loro ruolo. Senza contare gli effetti psicologici che il municipio "in mano ai rossi" stava provocando, con i contadini che ormai si sentivano "i padroni".

Avevano fallito l'attentato del 1910, ma stavol-

ta capirono che non potevano più sbagliare. Anche perché temevano che Verro potesse avvalersi del potere municipale per combattere ancora più efficacemente la loro organizzazione. «Così la revoca dei permessi d'armi, le proposte di ammonizione, gli arresti di parecchi mafiosi eseguiti nel 1914 per l'imputazione di associazione a delinquere, furono attribuiti al Verro, contro il quale non mancarono le insinuazioni di Angelo Palazzo, che... si fosse dato anima e corpo alla Questura», si legge nell'ordinanza di rinvio a giudizio per l'assassinio di Bernardino Verro del 1917. Un ulteriore motivo di allarme fu la clamorosa iniziativa del neo-sindaco di licenziare in blocco le guardie campestri, su cui pesava il sospetto che fossero al servizio dei "fratuzzi". Ma questo allarmò ancora di più i mafiosi, perché temevano di perdere la loro "copertura" nelle campagne.

Il 3 novembre 1915, scortato da due guardie municipali, Bernardino Verro uscì dal municipio intorno alle 15.00, dopo una giornata di lavoro. All'angolo tra via Bentivegna e via Tribuna il sindaco licenziò i due uomini: «Picciotti, andate a casa a mangiare, che tra poco piove e questi due passi me li faccio da solo». Era quasi arrivato alla fine di via Tribuna e già vedeva il balcone di casa sua. All'improvviso, dalla stalla Cutrera, un killer gli sparò un colpo di pistola, ferendolo al fianco sinistro. Verro estrasse la rivoltella per rispondere al fuoco, ma l'arma s'incepì. Un altro killer gli sparò altri colpi di pistola, colpendolo in tutto il corpo. Con le carni lacerate dai proiettili, cadde bocconi per terra. A questo punto, il primo killer si avvicinò di corsa, gli puntò alla nuca l'arma che teneva in pugno e sparò quattro colpi in rapida successione: i colpi di grazia.

D.P.